

Riccardo Dri

IL SOGNO INIETTATO  
NELLA VEGLIA

(Profondità e abissi nelle tossicodipendenze)

COPYRIGHTED

Copyrighted

Copyrighted

Copyrighted

Riccardo Dri, *Il sogno iniettato nella veglia, (Profondità e abissi nelle tossicodipendenze)*

Copyright© 2020 –

Prima edizione: 2020 – Printed in EU

In copertina: “*Close-up on the floor ...*” by Shutterstock ©  
photography by Artem Furnam

All right reserved

Progetto grafico e copertina by Riccardo Dri ©

[www.riccardodri.it](http://www.riccardodri.it)

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata. Tutti i diritti rimangono riservati.

I diritti di terze parti sono stati tutti soddisfatti.

Copyrighted

Cercare di comprendere la tossicomania attraverso lo studio delle droghe ha all'incirca lo stesso senso che cercare di comprendere l'acquasanta studiando l'acqua.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> T. SZASZ, [1991], *Introduzione*.

Copyrighted



## Sommario

<b>PREMESSA .....</b>	<b>15</b>
§ <i>Scambio tra sogno e veglia</i>	15
§ <i>Autorevolezza dei modelli</i>	21
§ <i>I Greci</i>	23
§ <i>Inganno ideologico</i>	25
§ <i>Senza droga e senza pomodori</i>	27
§ <i>Lavoro – colpa - coscienza</i>	30
§ <i>Droga e informatica</i>	32
§ <i>Anomie e anomalie</i>	35
§ <i>Anatomia del desiderio</i>	36
§ <i>Il corpo si fa abisso</i>	38
§ <i>Il senso di vuoto</i>	41
§ <i>La droga trionfa per difetto</i>	43
§ <i>Cosa è cambiato?</i>	45
§ <i>Il significato di nocivo e benefico</i>	48
§ <i>La droga come un espediente</i>	51
<b>CAPITOLO PRIMO.....</b>	<b>56</b>
COSA SIGNIFICA “DIPENDENZA”.....	56
§ <i>Se decide il Tribunale</i>	56
§ <i>Lo spaesamento (Unheimlichkeit)</i>	61
§ <i>Le dipendenze</i>	64
§ <i>Costume tossicofilo</i>	66
§ <i>Le dipendenze positive</i>	69
<b>CAPITOLO SECONDO.....</b>	<b>72</b>
FREUD E LA COCAINA.....	72
§ <i>Magica sostanza</i>	72
<b>CAPITOLO TERZO.....</b>	<b>83</b>
LE DUE DIPENDENZE.....	83
§ <i>Necessità ed opportunità</i>	83
§ <i>Giocare a nascondino per perdersi</i>	88
§ <i>Un narcotico per vivere</i>	91
§ <i>Catturare per plagio</i>	93
<b>CAPITOLO QUARTO.....</b>	<b>97</b>

SENSO, CONTROSENSO E PARAGGI.....	97
§ <i>Siamo stati sterilizzati</i>	97
§ <i>Disporre della psiche a piacimento</i>	101
§ <i>La nostra psiche non è onnipotente</i>	102
§ <i>Siamo alla frutta</i>	104
<b>CAPITOLO QUINTO .....</b>	<b>107</b>
LA PATOLOGIA DELL'INSUFFICIENZA.....	107
§ <i>Scientia et potentia coincidunt</i>	107
§ <i>Il mondo di prima è scomparso per sempre</i>	109
§ <i>Il progetto</i>	113
<i>L'eroina arriva tardi</i>	114
§ <i>Consumare e consumarsi</i>	115
<b>CAPITOLO SESTO .....</b>	<b>120</b>
PERCHÉ DOVREI STARE AL MONDO? .....	120
§ <i>Medicina e morale</i>	120
§ <i>Droga e tossicodipendenza sono lo stesso?</i>	124
§ <i>Il vuoto</i>	127
<b>CAPITOLO SETTIMO.....</b>	<b>129</b>
DAL SENSO DI VUOTO ALL'IDENTITÀ MANCATA.....	129
§ <i>Lo schifo</i>	129
§ <i>Il fascino della morte</i>	133
<b>CAPITOLO OTTAVO.....</b>	<b>142</b>
LA MALEDIZIONE DI STATO.....	142
§ <i>L'ovunque della dopamina</i>	142
<b>CAPITOLO NONO .....</b>	<b>152</b>
IL DEGRADO.....	152
§ <i>Giocare con la vita</i>	152
<b>CAPITOLO DECIMO.....</b>	<b>163</b>
LA "MORTE DI DIO" RISORGE NELLE VENE.....	163
§ <i>Il dio transfuso in droga</i>	163
§ <i>Traffici attuali del trascendente</i>	166
§ <i>Cercare la morte per risorgere</i>	173
<b>INTERVISTE.....</b>	<b>175</b>

STORIE BELLISIME E TREMENDE.....	175
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>184</b>

Copyrighted

Copyrighted

La droga, dunque, è il sogno iniettato nella veglia, è la veglia in qualche modo intossicata dal sogno<sup>2</sup>.

Alla base dell'assunzione delle droghe, di tutte le droghe, anche del tabacco e dell'alcol, c'è da considerare se la vita offre un margine di senso sufficiente per giustificare tutta la fatica che si fa per vivere. Se questo senso non si dà, se non c'è neppure la prospettiva di poterlo reperire, se i giorni si succedono solo per distribuire insensatezza e dosi massicce di insignificanza, allora si va alla ricerca di qualche anestetico capace di renderci insensibili alla vita<sup>3</sup>.

Tutti abbiamo udito la donnetta che dice: "Oh, è terribile quel che fanno questi giovani a se stessi, secondo me la droga è una cosa tremenda". Poi tu la guardi, la donna che parla in questo modo: è senza occhi, senza denti, senza cervello, senz'anima, senza culo, né bocca, né calore umano, né spirito, niente, solo un bastone, e ti chiedi come avran fatto a ridurla in quello stato i tè con i pasticcini e la chiesa<sup>4</sup>.

La notte alla quale mi affidai a occhi aperti non è il nulla, non è il male puro

---

<sup>2</sup> M. FOUCAULT, [2004], p. 247.

<sup>3</sup> U. GALIMBERTI, [2007], p. 72.

<sup>4</sup> C. BUKOWSKI, [1975-2004], p. 330.

e semplice. Al di là del bene e del male, che hanno valore finché c'è una scelta da fare, la notte è male solo per il giorno che però avverte di non essere il tutto<sup>5</sup>.

Questi ragazzi sono perfettamente in grado di intendere, ma gli manca la forza di volere. Perché hanno paura di vivere, non di morire<sup>6</sup>.

Si fuma *hashish* o si mastica *betell*. Oh, chi ci racconterà mai tutta la storia dei narcotici? È quasi tutta la storia della civiltà, di quella che si chiama la civiltà superiore.<sup>7</sup>

○ *Il sogno finisce iniettato nella veglia perché non sappiamo fare della veglia un sogno<sup>8</sup>.*

---

<sup>5</sup> K. JASPERS, [1978], p. 1045.

<sup>6</sup> V. MUCCIOLI.

<sup>7</sup> F. NIETZSCHE, *La Gaia Scienza*, § 86, *Sul teatro*.

<sup>8</sup> R. DRI, questo volume, p. 54.

## PREMESSA

«Ne serve una dracma [un pugno] per essere euforici, il doppio per avere allucinazioni, tre volte per il delirio conclamato e una dose quadrupla per morire»<sup>9</sup>.

## § Scambio tra sogno e veglia

Intendiamoci. Questo libro non è un “prêt-à-porter” con cui risolveremo il problema dell’amico, o del dirimpettaio, o del collega, o di nostro figlio o di qualche “derelitto” che incontriamo ai margini delle strade, e che fingiamo di non vedere, perché di problemi, magari di altra natura, ne abbiamo fin troppi. Questo libro si propone, molto più modestamente, non di parlare di tossicodipendenze, ma di fare in modo che la tossicodipendenza parli di sé, nel suo aspetto sorgivo, e non al riparo dei Saperi con cui, essi, legittimano se stessi. Molti saggi escono con titoli certo accattivanti che si concludono con un “visto dal di dentro”. In effetti le psicologie hanno perfettamente ragione a voler vedere “dal di dentro”, perché sono, a loro insaputa, radicalmente cristiane: *In interiore homine habitat veritas*<sup>10</sup>. Non sfugge nemmeno la psicoanalisi (Io, Es e Super-Io sono *in interiore homine*). È bene abbandonare l’idea che tutto si svolga “là”, nella psiche (per di più confusa con l’Io), e riformulare il programma di ricerca in senso fenomenologico, cioè: non relazione tra psiche e corpo, ma *relazione tra corpo e mondo*: questa relazione è la psiche<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> TEOFRASTO (371 a.C. – 287 a.C.), *Historia Plantarum*, L. IX, 2, 4.

<sup>10</sup> AGOSTINO, *De vera religione*, (389-381), XXXIX, 72. Cfr. In Iohannis evangelium tractatus, XVIII, 10.

<sup>11</sup> Cfr. il ns. *Psiche, lo straniero che ci abita*, [2020].

Diversamente potremmo farci un'idea dell'uso dell'eroina, ma non della dipendenza da tabacco, da gioco d'azzardo, da alcool, da psicofarmaci, da videogiochi, da televisione, anche da attività sessuale smodata (insomma tutto ciò che cade sotto il nome di "compulsione"). Lo scopo è tentare di ottenere un soddisfacimento fittizio, sostitutivo, virtuale, rispetto a ciò che nella realtà non è fruibile immediatamente o potenzialmente precluso. Questa reazione sostitutiva gioca il suo maggior peso, specie se sommata a tutte le altre, all'uso di sostanze o comportamenti coattivi, che non possono essere frenati. Un ruolo particolare hanno, certamente, l'uso di psicofarmaci o droghe propriamente dette, perché esse hanno un impatto neurofisiologico tale da non poter essere rimosso in base ad una decisione, perché il loro uso non è reclamato solo da un semplice desiderio inappagato, ma anche da una reazione neurologica ben precisa la quale, non assecondata, dà origine ad effetti di astinenza imprevedibili e spesso estremamente dolorosi. Quindi bisogna distinguere dipendenza da sostanze e dipendenza da comportamenti. In ambedue i casi si produce una immediata gratificazione che si consolida con il tempo, per cui la ripetizione di atti anche semplicemente comportamentali (eccesso di uso di Internet, di palestra, di TV, di sesso, e così via) modificano significativamente il connettoma, che si troverebbe perciò nella situazione di reclamare quel quid (in realtà un sur-plus) di "dopamina" o di "serotonina" senza il quale il sistema nervoso ci segnala, al di fuori della volontà, che siamo in riserva. Segue, ovviamente, l'adozione di quel comportamento, o l'assunzione di quella sostanza sorta da quel

desiderio che, se non soddisfatto, causa intensa sofferenza psichica e a volte fisica, con fissazione del pensiero, malessere, alterazione del senso della fame e della sete, irritabilità, ansia, insonnia, depressione dell'umore



e, nelle condizioni più gravi, sensazioni di de-realizzazione e de-personalizzazione<sup>12</sup>.

Il nostro connettoma si modifica anche con la semplice, quotidiana, innocente esperienza generica; “dalla caffeina alla pornografia e ai videogiochi, ogni esperienza intensa e ripetuta conduce alla modificazione dei circuiti neurali”<sup>13</sup>. Per esempio:

Basta che facciamo un calcolo: il cervello “gemma” in millesimi di secondo le memorie che noi imprimiamo attraverso le informazioni che riceviamo. Quindi basta che facciamo un calcolo, cioè millesimi di secondo per centesimi di secondo per decimi di secondo per secondi, per minuti, per ore, per giorni, per mesi e infine per anni. *Si ottiene un numero che tende all'infinito*. Questo numero misura quello che ciascuna esperienza determina nel nostro connettoma, la trasformazione del nostro Sé. Un potere immenso che, fuor di metafora, potremmo chiamare manipolazione cerebrale. Diversamente non si potrebbe parlare di neuroplasticità e di zona di sviluppo prossimale<sup>14</sup>.

Si deve distinguere anche la tossicodipendenza dall'assuefazione, la quale ultima sorge per dipendenza fisica per la quale, ai fini dello stesso effetto, sono necessarie dosi sempre maggiori. Mentre invece la tossicodipendenza è un condizionamento psicologico, che disturba il normale svolgimento di attività di ogni giorno in assenza dell'uso della sostanza utilizzata. Bisogna distinguere anche l'uso sistematico delle sostanze tossiche dall'uso sporadico, un bivio molto fragile perché l'uso sporadico fa in modo che il soggetto che ne fa uso non si accorga che una certa

---

<sup>12</sup> NARDONE G., CAGNONI F., [2002], p. 47.

<sup>13</sup> M.C. LEWIS, [2015], p. 61.

<sup>14</sup> Per “zona di sviluppo prossimale” si intende: la distanza tra livello di sviluppo attuale e livello di sviluppo potenziale che può essere raggiunto con l'aiuto degli altri. V. A. CERIANI, V. NIGRO, [2006], p. 40, AA.VV., [2016], p. 315.

soglia è stata superata, tra l'altro sempre pronto a minimizzare la propria dipendenza ("Ne esco quando voglio").

Difficile dire se la dipendenza fisica sia peggiore o meno preoccupante di quella psicologica, perché quest'ultima è meno controllabile, non è visibile e manifesta, è, appunto, *in interiore homine*, e nessuno vede né la psiche altrui e neppure la propria. Dunque la psiche, entro certi limiti, è sempre fuori controllo perché, come ci racconta Jervis,

È possibile constatare con particolare chiarezza l'esistenza di un problema psicologico che costituisce uno degli enigmi fondamentali della psichiatria: la tendenza a tornare a ripetere molte volte schemi di comportamento chiaramente fallimentari. In termini un po' tecnici, si può sostenere l'ipotesi che i tossicomani, come altri, abbiano la tendenza a metastoricizzare una situazione di scacco, e di crisi, ritualizzandola attraverso la ripetizione. Ma in molti casi, soprattutto negli alcoolisti ed eroinomani, la tossicomania diventa, da un certo punto in poi, volontà di morte: cioè in pratica un progressivo suicidio<sup>15</sup>.

Qui non si tratta di enfatizzare questo risvolto nichilistico, peraltro già ben osservato e reale, ma di cogliere un elemento fondamentale che riguarda la nostra vita psichica anche non patologica, cioè *il bisogno di anestesia*. Essa ha luogo ogniqualvolta il dolore, che è intrinseco all'esistenza, diventa intollerabile, o perché è in sé realmente intollerabile, o perché esperito dal soggetto come tale. Non è molto importante, anzi è del tutto irrilevante, che il dolore abbia un'origine psicotica. È importante ciò che si sente, e come lo si vive, non la pretesa qualità oggettiva di uno sfasamento psichico, perché nello psichico l'"oggettivo" non esiste. Il tema del dolore, in relazione alla dipendenza, è ben tematizzato da Zoja, secondo il quale nella dipendenza vi sono più fasi, collegate alla iniziazione:

---

<sup>15</sup> G. JERVIS, [1975], p. 343.

Il tossicodipendente della nostra società fallisce nel processo complessivo, non tanto per le modalità con cui consuma la droga, quanto perché salta interamente la seconda fase [morte iniziatica con accettazione di una fase di chiusura al mondo]. In questo modo mostra *di essere già in pazienza intossicato*: non da una sostanza, ma dal non ammettere rinunce, depressioni, spazi psichici vuoti. Egli non dispone insomma dello spazio interiore che, insieme ai rituali esterni, deve fungere da contenitore per l'esperienza di rinnovamento<sup>16</sup>.

L'interiorità è ancora inesperta perché non cresciuta quanto doveva. Iniziazione non significa che questo: si pensi all'adolescenza, alla nascita effettiva, all'invecchiamento e alla morte. Tutte fasi alle quali nessuno è mai preparato, tanto che il compito dei genitori è esattamente questo: preparare i figli alla vita mediante la loro narrazione di essa, un'offerta permanente di modelli, una esemplificazione, un eterno dire "per esempio". Si affronta bene la vita se la si conosce, per conoscerla occorrono esempi che mostrino, in quella determinata situazione, come altri hanno affrontato prima di noi quella circostanza complessa, come l'hanno risolta o come hanno fallito. Ciò non ha nulla a che fare con l'educazione che si impartisce con norme (cioè la morale), che sono fatte solo per essere trasgredite, *ma con il racconto* (*μῦθος*) di vita vissuta, cioè con l'etica (che non è affatto un sinonimo di "morale"). Ciò è sempre avvenuto in tutti i tempi, ma è esattamente quanto manca ai tempi nostri. Infatti tutto ciò che esorbita dalla ragione i Greci, ma anche tutti gli altri popoli antichi, lo attribuivano agli dèi, i quali avevano sentimenti, comportamenti, passioni e abitudini uguali o molto simili a quelle dei mortali. Ciascuno di essi rappresentava in particolare qualcuna di queste propensioni: Ares, il dio della guerra, era l'aggressività, Apollo la razionalità, Zeus il potere, Afrodite la sessualità,

---

<sup>16</sup> L. ZOIA, [1985], p. 8.

Artemide la natura, Dioniso la follia, le Erinni il rimorso e la vendetta, Atena la saggezza, Ade l'oltretomba, e così via.

I Greci proiettavano sugli dèi tutto il loro contenuto irrazionale, sentimenti, passioni, vizi, proprio per non vederli implodere dentro di sé e non cadere in rovina. Allo scopo erano all'opera gli indovini, gli oracoli, i poeti, i profeti, i vati, gli auspici, i maghi, i guaritori, gli sciamani, i veggenti. Dunque le religioni, tutte, non sono che uno strumento di contenimento [e "religione" infatti viene da *religare* (secondo Lattanzio)<sup>17</sup>, *relegere* (secondo Cicerone)<sup>18</sup>, *re-*, intensivo + *eligere* (scegliere), secondo Agostino<sup>19</sup>]: contenere, ovvero contenere ciò che, diversamente, irromperebbe incontrollato, rendendo impossibile la vita. Oggi, invece, "gli dèi sono diventati malattie. Zeus non regna più sull'Olimpo"<sup>20</sup>.

Paradossalmente è questo il vero motivo per cui cresciamo senza una guida, a dispetto di tutte le più raffinate (quanto inutili) forme di educazione che la famiglia, la scuola, l'intera società, tenta di proporre per il bene dei suoi figli. Ma tutto ciò non serve più, perché si propone oggi un modello educativo che poteva andare bene il secolo precedente. Quando un giovane acquisisce un carattere sorto dall'ambito familiare, e poi si imbatte, o si scontra, con il tutt'altro che prova fuori di questo ambiente, il modello familiare tracolla verticalmente, perché la vita raccontata (in famiglia) appare un delirio rispetto alla vita realmente esperita (fuori dalla famiglia). Nel confronto vince il modello familiare *solo* se esso è stato all'altezza di sedurci, infatti

*"Esiste un punto in cui l'educazione sconfina con la seduzione. Etimologicamente e-ducere è prossimo a se-ducere, nel senso di*

<sup>17</sup> LATTANZIO, *Divinarum Institutionum liber IV*, 28, 2.

<sup>18</sup> M.T. CICERONE, *De natura deorum ad M. Brutum liber secundus*, 28, 72.

<sup>19</sup> AGOSTINO, *De Civitate Dei contra paganos*, X, 3, 2.

<sup>20</sup> C.G. JUNG, *Studi sull'alchimia*, in *Opere*, [1997], XIII, p. 47.

condurre in disparte, condurre via, essere trasportati oltre, sospinti, condotti oltre fino a divergere”<sup>21</sup>

### § Autorevolezza dei modelli

Dunque: ricordiamolo molto bene, il giovane che ha superato i dieci anni, da quel momento in poi non può più ascoltare i genitori, perché la loro autorevolezza tramonta, in quanto i suoi legami affettivi si ampliano all'esterno del nucleo familiare. È più condizionante il compagno di banco, o l'amica del cuore, o Internet, o un insegnante di cui ci si innamora perché dice cose seducenti, che dai genitori non sentiamo più, (se mai le abbiamo sentite), i quali, ormai, non hanno più nulla da dire. Infatti

Noi della nostra generazione siamo diversi – proseguiva nella sua chiacchierata con l'amica – io sono molto contenta di appartenere a questa generazione. Usiamo tutte le cose di cui ci hanno rifornito con il disprezzo con cui si usano tutte le cose superflue, ma ciò che davvero ci importa è la comunicazione tra noi. Tra di noi sappiamo di poter contare gli uni sugli altri. E che non è “perso”, come pensano i nostri genitori, quel tempo che passiamo a raccontarci. Ma loro non possono capire queste cose perché, al di là delle *cose di cui ci hanno rifornito e con cui pensano di averci amato*, non capiscono niente<sup>22</sup>.

Si diceva: il giovane si scontra con il tutt'altro che trova fuori dall'ambiente familiare, il quale ultimo decade immediatamente nella sua autorevolezza, perché non funge più da modello. I figli non si sentono amati perché circondati di oggetti di cui non sanno che farsene, e con cui noi pensiamo di averli amati. E il peggio è che i nostri figli lo sanno, perché sono accuditi in ambienti sociali molto (anche troppo) stimolanti, e la loro

---

<sup>21</sup> M. RECALCATI, [2014].

<sup>22</sup> U. GALIMBERTI, [2007-2017], p. 115.

intelligenza non proviene più dall'ambito familiare, che un tempo era l'unico deputato alla formazione, ma da tutto ciò che ne deborda, perché offre spunti che hanno un immediato riscontro con quell'unica realtà che essi conoscono. Su questa realtà potremmo discutere all'infinito, ma è compito dei sociologi. Chi si occupa di sofferenza psichica deve guardare altrove.

## § Mercato

Intendiamoci: la droga è anche un mercato, e tutto ciò che oggi cade sotto lo spazio del mercato, in Occidente, è feticizzato:

È un mercato che “tira”, quello delle droghe in Italia, con una platea di 6,2 milioni di consumatori complessivi stimati: 4,5 milioni di cannabis, 1,1 milioni di cocaina e 530mila di oppio e derivati, eroina compresa. Per un giro d'affari di decine di miliardi di euro: oltre 22,5 miliardi secondo uno studio di Tor Vergata per un progetto europeo; 12,7 miliardi secondo l'Istat, di cui circa la metà attribuibili al consumo di coca. Nel 2011 le attività connesse alla droga hanno rappresentato il 60% delle attività illegali stimate dalla contabilità nazionale e hanno pesato per circa lo 0,8% sul Pil. I numeri arrivano dalla relazione al Parlamento sulle tossicodipendenze in Italia, appena presentata in Parlamento dal Dipartimento politiche antidroga della presidenza del Consiglio. Un dossier di oltre 700 pagine che fa il punto su domanda e offerta di sostanze, quadro giuridico e interventi, repressivi e sanitari. Lanciando l'allarme sulla diffusione di nuove sostanze sconosciute e pericolose per la salute<sup>23</sup>.)

In Italia il “fatturato” è stimato in 24 miliardi” (Nel mondo 320 miliardi). Guadagni illeciti che entreranno a far parte del Pil. L'Eurostat, l'ufficio statistico europeo, ha infatti inserito prostituzione e consumo di droghe nei nuovi standard di misurazione della ricchezza. Una scelta criticata dal Wall Street Journal, che la considera “Un modo per gonfiare

---

<sup>23</sup> “Il sole 24 ore”, § *Sanità*, 10 settembre 2015.

l'economia di uno Stato". L'Italia potrebbe essere tra i primi Paesi ad adottare i nuovi parametri, in vigore da settembre, anche se Bankitalia ne ha ridimensionato l'impatto sul conto economico nazionale, stimato all'inizio intorno al 10%. "Il mercato delle droghe in Italia consente un fatturato, stimato per difetto, di 24 miliardi di euro [...] Perché questo mercato faccia parte del Pil, dovrebbero prima essere risolti i problemi etico-legali connessi al difficile equilibrio tra l'emersione di fenomeni diffusi e il loro contenimento. Abbiamo sotto gli occhi – ammonisce Grosso – gli effetti della deregulation del gioco d'azzardo: oggi l'Italia detiene il primato europeo del gioco, la cui industria, stimata al 3-4% del Pil, è la terza o quarta del Paese<sup>24</sup>.

È un modo per dire che se un paese vuole stare in piedi deve confrontarsi con questi fenomeni economici pena l'emarginazione dal panorama internazionale. Sono questi i motivi per i quali, a parte qualche sporadica retata necessaria per darla a bere all'opinione pubblica, in realtà nel nostro paese, e indubbiamente anche negli altri, la lotta al commercio di stupefacenti resta solo una pia illusione e un timido borbottio. Nessun potere politico in realtà può volerlo: perché se così fosse questo commercio sarebbe scomparso da un pezzo. Al contrario esso è sempre più florido e il denaro, comunque ottenuto, continua a finire in quel P.I.L. occulto che salva gli Stati dai tracolli delle crisi ricorrenti del capitale.

### § I Greci

Guardando la realtà delle strade di noi contemporanei si ha la percezione di un fenomeno molto recente e in rapida ascesa. Sfatiamo il "molto recente", perché la droga è sempre esistita, e per motivi notevolmente diversi da quelli che saremmo propensi ad attribuire all'uso di queste sostanze. Teocrito scrive che [Demetra, sorella di Zeus] "nelle mani reggeva fasci di grano e

---

<sup>24</sup> "Il Fatto Quotidiano" 26 giugno 2014.

papaveri”<sup>25</sup>, perché il papavero le faceva scordare le pene per il rapimento della figlia Persefone. Ma anche Morfeo (dio del sonno), Nyx (dea della notte) e Hermes sono raffigurati con un papavero<sup>26</sup>. Omero scriveva:

“Allora pensò un'altra cosa Elena, figlia di Zeus: nel vino di cui essi bevevano gettò rapida un farmaco, che fuga il dolore e l'ira, il ricordo di tutti i malanni. Chi lo inghiottisse, una volta mescolato col vino, non avrebbe versato lacrime dalle guance, quel giorno, neppure se gli morisse il padre o la madre, né se davanti a lui col bronzo avessero ucciso il fratello o un suo figlio, e lui avesse visto ciò con i suoi occhi”<sup>27</sup>.

Sempre nell'Odissea, la maga Circe mischiò

formaggio, farina d'orzo e pallido miele ad essi con il vino di Pramno; funesti farmaci mischiò nel cibo, perché obliassero del tutto la patria<sup>28</sup>.

Rimedi, cioè farmaci, cioè droghe, per lenire o scordare il dolore. Sembra che una delle occupazioni fondamentali dell'umanità, da che essa ha fatto la sua comparsa sulla terra, sia quella di evitare, eludere, meglio ancora: cancellare, il dolore. Nulla di strano, anzi sarebbe strano che non fosse così. Ciò che sfugge all'uomo di oggi, ma che è stato colto in pieno dagli antichi Greci, è che il dolore è fisiologico alla natura, non capita né per sfortuna, né per punizione divina. I Greci sono stati gli unici ad aver avuto “la forza di guardare in faccia il dolore”<sup>29</sup>.

Il misconoscimento del dolore quale dato di natura da parte del cristianesimo, colonna vertebrale dell'Occidente, ha causato da un

---

<sup>25</sup> TEOCRITO, *Idilli*, VII, v. 157.

<sup>26</sup> G. PIETROSTEFANI, [1998], pp. 90-91.

<sup>27</sup> OMERO, (secondo Erodoto tra il 1194 e il 1184 a.C.) *Odissea*, IV, vv. 220-221.

<sup>28</sup> OMERO, *Odissea*, X, Vv. 234 sgg.

<sup>29</sup> F. NIETZSCHE, *Nascita della tragedia*, in *Opere*, [1988], III, 1, p. 32.



lato l'incapacità degli uomini alla sua sopportazione, dall'altro l'ossessione per la guarigione. Ne risulta un uomo più debole, che cede facilmente sia fisicamente sia psichicamente. Ciò significa esposizione accentuata ai pericoli di una diminuita capacità di resistenza al dolore (*proprio perché interpretato come evitabile*) e, infine, significa inquietanti epiloghi di esistenze disabituata alla resistenza, e che proprio per questo cedono alla prima avversità (come dimostrano tutte le cronache contemporanee). Tale lusinga ha di mira una erronea, paradisiaca e illusoria e infantile visione del mondo. Da qui l'uomo ha delegato la scienza a predisporre quel gigantesco apparato di tecnoassistenza senza il quale, ormai, egli non riuscirebbe più a vivere.

Solo che l'apparato tecnico-scientifico, in tutti i tempi, non ha prodotto solo eroi, ma anche aguzzini. La scienza, infatti, si applica sul *misurabile*. Che ne è dell'*incommensurabile*?

### § Inganno ideologico

Lo psichiatra ungherese Thomas Szasz, scomparso nel 2012 negli Stati Uniti, non ha dubbi nell'affermare che

Questi fenomeni appartengono al campo della religione e della politica; che, le droghe pericolose, i drogati e gli spacciatori di droga sono i capri espiatori delle nostre società moderne, laiche, impregnate dell'ideologia terapeutica e che la persecuzione rituale di questi agenti farmacologici ed umani deve essere vista sullo sfondo storico della persecuzione rituale di altri capri espiatori, come le streghe, gli ebrei e i pazzi<sup>30</sup>.

Nella prefazione leggiamo che

---

<sup>30</sup> T. SZASZ, [1991], p. 9.

La riedizione di un libro si giustifica solo se il rapido scorrere dell'attualità e dell'ideologia del tempo non ha già divorato tutte le pagine relegandole nello spirito di quel tempo. Il libro di Szasz merita una riedizione per un'idea che percorre tutti i suoi libri trovando nel concetto di "salute mentale", in quello di "pazzia", in quello di "cura" e in quello di "droga" i luoghi in cui si annida non solo l'inganno ideologico che maschera quanto vi è di inconfessabile nell'intenzione politica, ma anche quella riduzione di libertà che l'uomo sperimenta su di sé non per effetto delle *strategie del Potere*, cosa che gli uomini conoscono dall'inizio della loro storia, ma per effetto delle *persuasioni indotte dal Sapere*, rispetto a cui le strategie del Potere, per quanto accanite e brutali, sono vera cosa<sup>31</sup>.

D'altra parte la "perizia psichiatrica" che i Tribunali odierni sempre più spesso richiedono ricade all'interno di quella opaca suddivisione tra *crimen* e *infirmetas*, crimine o infermità mentale. Si noti che il folle è considerato tale *su basi religiose*: lo psichiatra francese Philippe Pinel (cui poi seguirono Chiarugi ed Esquirol) ha stabilito che i folli sono tali perché non hanno "piena avvertenza e deliberato consenso": "categorie con cui la religione determina cos'è un peccato mortale"<sup>32</sup>.

Questo passaggio progressivo dal mondo della religione al mondo della morale, a quello della caratterologia, a quello della patologia, e da quando la scienza si occupa di queste cose, non dà più possibilità di salvezza, perché sinché c'è la salvezza io ti posso anche perdonare, se sei malato – mi dispiace – o guarisci oppure sei condannato. *La scienza è molto più pericolosa della religione*, è molto più categorica nei suoi comportamenti, nei suoi giudizi<sup>33</sup>.

Già solo questo è un indizio di un materiale immenso su cui si fatica a districarsi in ragione della pervasività, in tutti i campi, dei

<sup>31</sup> Ibid.

<sup>32</sup> Catechismo della Chiesa Cattolica, p. III, Sez. I<sup>a</sup>, Cap. I<sup>o</sup>, art. 8, prop. 1857. Cfr. *Dasein Journal*, Rivista Ufficiale della Scuola Italiana di Psicoterapia Esistenziale, 7-3-2018, Torino, p. 19.

<sup>33</sup> *Dasein Journal*, 7-3-2018, p. 20.

poteri (ovvero dei Saperi) che si sono succeduti in tutti i tempi a regolare le nostre vite. Con un'accentuazione formale nel contemporaneo, dove gli apparati politici sono stati detronizzati in ragione della competenza scientifica dai Saperi. I Saperi, grazie alle specializzazioni sempre più raffinate, hanno sottratto *competenza* e perciò *potere* proprio all'esercizio del potere. *La politica, infatti, non è più il luogo della decisione*, e i suoi atti avvengono sempre *al seguito* di quanto la scienza ha verificato, sperimentato, ed infine stabilito. Prova ne siano i provvedimenti della politica nei confronti delle recenti epidemie, che si informano a competenze dichiaratamente scientifiche; o al ruolo specialistico della biologia molecolare per legiferare sulla fecondazione eterologa; o alle competenze di fisica sub-atomica per decidere se alloggiare una centrale nucleare o meno, o al blocco di un intero aeroporto per lo sciopero di soli cinque controllori di volo. Ciò significa capire donde provenga il potere, non più in mano alla politica o alla religione, come è stato nei secoli scorsi, ma in mano alla nuova autorità dei Saperi, che si incaricano di guidare (che alla fine significa determinare) le nostre vite tramite iperspecializzazioni che sono in mano a pochi (con buona pace della democrazia, *deposta per incompetenza*).

§ Senza droga e senza pomodori

Il Baudrillard della *parte maledetta* è il soggetto del seguente ottimo articolo:

La droga, tutte le droghe, pesanti o leggere, compreso il tabacco, l'alcool e tutte le varianti contemporanee, *sono condotte di esorcismo*: esorcizzano la realtà, l'ordine sociale, l'indifferenza delle cose. Ma non bisogna dimenticare che attraverso di esse, è la società stessa che esorcizza certi poteri dimenticati, certe pulsioni, certe contraddizioni interne. Esorcizzare è produrre per maledire. *È la società che produce questo effetto perverso ed è*

*essa stessa che lo condanna.* Non potendo cessare di produrlo (ciò che ci si augura), deve quanto meno cessare di maledirlo<sup>34</sup>.

La droga non piove dal cielo. Il suo ciclo produttivo e distributivo si avvale, *deve* avvalersi, di tutti gli strumenti messi a disposizione da qualunque sistema moderno che intenda creare un mercato. E poiché il “mercato” costituisce l’attuale orizzonte metafisico di esistenza (si veda, di Nietzsche, l’annuncio dell’uomo folle che avviene appunto *al mercato*)<sup>35</sup>, quindi un che di ineludibile, tale mercato è la benedizione. Occorrono (e vale per la droga quanto per il pomodoro): strutture agricole per la coltivazione e raccolta del prodotto; operazioni manifatturiere successive al raccolto, cioè lavorazione del prodotto agricolo, confezionamento, imballaggio; sistema dei trasporti efficiente; sistema della distribuzione; strutture commerciali e attrezzature tecniche per il rifornimento; consegna al dettagliante; sistema contabile per il controllo dei proventi; sistema bancario e di investimento per il riciclo dei proventi; sistema corruttivo per la garanzia di non perseguibilità; e così via. Tutto questo non sarebbe possibile senza i mezzi che il sistema stesso offre e che sono necessariamente utilizzati proprio perché, come detto, la droga non piove dal cielo, sicché *se la droga non arrivasse nelle nostre strade non potrebbero arrivare nemmeno i pomodori sulle nostre tavole.* Detto questo si può capire facilmente cosa sta dicendo Baudrillard; rivediamo: “Esorcizzare è produrre per maledire. *È la società che produce questo effetto perverso ed è essa stessa che lo condanna.* Non potendo cessare di produrlo (ciò che ci si augura), deve quanto meno cessare di maledirlo”. Il sistema sociale produce droga, e allo stesso tempo deve condannarla, non può fare diversamente.

---

<sup>34</sup> E. SCHIRO, [1987] pp. 7-9. V. anche in *Écran total*, con un titolo diverso, “*Violence psychédélique: la drogue*”. [1997], pp. 109-113.

<sup>35</sup> F. NIETZSCHE, *Gaia Scienza*, § 125.

Noi produciamo droga e anti-droga, e in ambedue i casi *non possiamo né non produrre droga né evitare di contrastarla*. Il successo della droga sta tutto in questa situazione contraddittoria e paradossale. Ma non si tratta della banalità di una semplice contraddizione emendabile, perché qualunque società complessa vive necessariamente di contraddizioni, l'essere umano stesso è contraddittorio da cima a fondo e da sempre. Il testo di Baudrillard dice chiaramente "Non potendo cessare di produrlo". Dunque la tanto decantata e sostenuta lotta contro la droga è solo una carnevalata. Il testo sembra insistere sulla perfetta *inutilità* della lotta contro la droga, perché il mercato non è reversibile, proprio come non possiamo rinunciare all'elettricità e ritornare alla fiaccola. E conclude dicendo che, stando così le cose, la società ospitante "deve quanto meno cessare di maledirlo". Cioè smettere la sceneggiata con cui ritrova la sua *falsa e doppia coscienza*. In altre parole: la condanna (fittizia) della droga non ha senso, non perché essa non dovrebbe essere condannata, ma perché dovrebbe invece aggredire le cause che ne hanno consentito la produzione e circolazione. Ma per far questo servirebbero mutamenti culturali profondi che raggiungerebbero lo scopo in non meno di quarant'anni.

La maledizione della droga, a questo punto, non risulta che una resa all'irreversibilità dei suoi processi produttivi, eliminati i quali si dovrebbe tornare al baratto, previa rovina di milioni di persone rimaste senza sostentamento. Sarà dunque inutile far riferimento al binomio simbolico di "bene" e di "male" dal momento che si tratta del

processo che noi stessi abbiamo scatenato e che si svolge ormai senza di noi con l'implacabilità di una catastrofe naturale; regna, fortunatamente o disgraziatamente, *l'inseparabilità del bene e del male*, e quindi

l'impossibilità di promuovere l'uno senza promuovere al tempo stesso l'altro<sup>36</sup>.

Che significa non, banalmente, una resa, ma l'inaugurazione di una coscienza nuova, capace di catturare in sé le simbologie sottese al vivere sociale e alle ritualità spodestate dalla iper-razionalità occidentale, dove incontriamo l'ineluttabilità, l'irreversibilità, l'impotenza a cambiare le cose che da una parte malediamo, e dall'altra poniamo in essere maledendo. In altre parole ci imbattiamo in una sorta di gabbia d'acciaio sconosciuta nei tempi andati, quando le relazioni umane erano regolate dallo scambio simbolico. Ma noi siamo ancora capaci di questo esorcismo?

§ Lavoro – colpa - coscienza

In parole povere: siamo tutti colpevoli. Certo non di una colpa giuridica, nemmeno di una colpa etica. Ma colpevoli di una colpa metafisica. *Cos'è una colpa metafisica?* È quella per cui non possiamo prendercela con nessuno: c'è colpa e nessuno è imputabile. Nessuno, come l'omerico Ulisse che al ciclope rivela il suo nome come Nessuno<sup>37</sup>. Se l'è chiesto anche Karl Jaspers in un suo testo importante, *La questione della colpa*,<sup>38</sup> appunto in cui si domanda, finita la guerra, di quale colpa potessero essere accusati i suoi connazionali tedeschi riguardo al nazismo ed i suoi orrori.

Gli eventi delittuosi della Germania nazista che ci fanno dire alle commemorazioni "ricordiamo affinché non accada mai più", per quanto onesto, è inefficace e patetico. Non è il "già stato" che

<sup>36</sup> J. BAUDRILLARD, [1991], p. 116.

<sup>37</sup> OMERO, *Odissea*, IX, v. 365 - 366: "Nessuno è il mio nome. Nessuno mi chiamano mia madre e mio padre e tutti gli altri compagni".

<sup>38</sup> K. JASPERS, [1966].

inquieta, ma ciò che silenziosamente permane, e non sul piano politico sul quale la Germania è stata sconfitta, ma su quello ben più inquietante dei sentimenti, della coscienza, della responsabilità. Il male c'è ancora e, come ha mostrato Hannah Arendt<sup>39</sup>, non è alcunché di mostruoso, ma solo il volto della pianificazione razionale ed efficiente di un progetto tecnico all'interno del quale noi tutti viviamo, e che non si mostra affatto in attenuazione. Al contrario esso mostra una progressiva accentuazione verso forme di funzionalismo ed efficientismo sempre più marcate. Di più: non si tratta solo della funzionalità ed efficienza "esteriore" di un sistema politico, economico, tecnologico, educativo, giuridico che sta fuori di noi, ma è quanto di più implicito e invasivo nella mentalità aziendale con cui ciascuno di noi oggi è chiamato a "lavorare", cioè il *congedo da ogni sentimento ed in particolare del sentimento della responsabilità*, sostituito con l'efficienza della *funzionalità*. Fa parte integrante di tale "normalità" anche che tutto ciò non sia avvertito, trovando quindi nell'in-coscienza la definitiva sepoltura della coscienza. Da questo momento in poi, noi, qualunque cosa facciamo, semplicemente "lavoriamo":

È carattere specifico dell'azienda media, o perlomeno di quella grande, che oggi è quella determinante, pretendere un impegno completo; ed è carattere specifico del lavoratore che egli [...] sebbene la sua unica *raison d'être* consista nel contribuire ogni giorno al raggiungimento degli scopi aziendali, resti escluso dalla loro conoscenza, che egli (in analogia con il problema fondamentale del marxismo) non 'possessa' nemmeno la conoscenza dello scopo della produzione, che questi scopi non lo riguardino. Se le cose stanno a questo modo, se dunque egli non conosce lo scopo, se non occorre che lo conosca o se non deve conoscerlo, *non occorre evidentemente*

---

<sup>39</sup> H. ARENDT, [2003].

*nemmeno che abbia una coscienza*<sup>40</sup>. L'azione, esaminata o addirittura dettata dalla coscienza individuale, è sospesa dalla coscienziosità dell'attivo – passivo - neutrale sospingere con gli altri; e, se nell'esercizio aziendale esiste una coscienza pulita, questa sarà soltanto *la paradossale soddisfazione dell'essere riusciti a obliterare al cento per cento la propria coscienza*; oppure addirittura l'orgoglio di esservi riusciti<sup>41</sup>.

Noi non abbiamo più alcuna coscienza, perciò possiamo e dobbiamo accettare qualunque cosa il Sistema ci chieda. Noi, senza saperlo e senza volerlo, accettiamo la droga perché “altri devono occuparsene”. Proprio come i tedeschi hanno delegato il processo di Norimberga per pareggiare i conti della coscienza collettiva, della colpa metafisica. Fuor di metafora: possiamo accusare di crimini il contadino colombiano che non ha la benché minima idea di quale uso verrà fatto del suo prodotto, né dove, né come, né perché, proprio a partire dal fatto che gli è impossibile e anzi interdetto saperlo per la parcellizzazione del lavoro e ancor più a salvaguardia della sua incoscienza?

### § Droga e informatica

Vuol dire che le cause che cerchiamo non sono che le responsabilità: chi o cosa ne risponde. Abbiamo visto che la nostra vita sociale è governata dal signor Nessuno, dove l'irresponsabilità è talmente generalizzata da aver costituito non una responsabilità giuridica, non una responsabilità etica, ma una responsabilità metafisica per la quale, appunto, non possiamo prendercela con Nessuno. Resta il *rivoltarci vanamente contro la droga*, perché noi la produciamo e nel contempo la malediamo, e non possiamo né smettere di produrla, né smettere di maledirla. Il

---

<sup>40</sup> G. ANDERS, [2007], p. 270.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 271.



signor Nessuno festeggia. Tutto questo non piove dal cielo, ma sorge dalla nostra cultura moderna, impregnata di *consumo* e di *informatica*.

i sette milioni di americani che hanno fatto esperienza delle straordinarie potenzialità del cervello grazie all'LSD, hanno certamente preparato la strada alla società informatica. Non è un caso che il termine "LSD" sia stato usato due volte nelle notizie di copertina del *Time* riguardanti Steve Jobs. Perché furono Jobs e il suo gutenberghiano collega, Stephen Wozniak, a *connettere il cervello personale al computer personale*, e a rendere possibile, così, una nuova cultura<sup>42</sup>.

La nuova cultura è stata proposta per la "salvezza", un tempo prerogativa delle religioni, poi della scienza, ora della tecnica, di cui l'informatica è solo un suo aspetto. La nuova cultura è uno psicofarmaco, che non differisce in nulla dalla droga tradizionale salvo per la modalità di somministrazione, perché l'informatica

per definizione, *inter*—viene sul rapporto tra uomo e mondo, o meglio — in termini più rigorosi, e cioè analitico-esistenziali, è una forma della *pro-duzione* e formazione di mondo propria della cura [...] Sotto questo riguardo, *la droga non è che un epifenomeno*, e con ogni probabilità un fraintendimento, come spiega lo stesso Gibson: "La droga era il fulcro [...] di questa esperienza. Ma non era essenziale. Non era per nulla essenziale. Ma lo capisco solo ora, col senno di poi"<sup>43</sup>.

C'è un'ermeneutica della droga che ci porta molto lontano nel ragionamento, ma vicinissimo in termini fattuali: la droga è uno strumento tecnico, che opera su di noi quasi sempre a nostra insaputa, con il fine di fare qualcosa di noi, su di noi, peggio ancora, dentro di noi:

---

<sup>42</sup> T. LEARY, [1984].

<sup>43</sup> D. ROSSI, [2013-2014], p. 371. La citazione interna è di M. NEALE, [2005], p. 9.

Mi domando se retrospettivamente non si possono vedere parecchie cose come una tecnologia. Sto pensando all'osso della scimmia, all'inizio del film *2001 Odissea nello spazio* quando, nel momento in cui cessa di essere un osso e diventa un'arma, diventa *techne*, tecnologia, la scimmia lo butta in alto, lo piroetta e si trasforma in una nave spaziale. Mi domando anche se, a livello delle droghe e del cibo, non ci si trovi di fronte a tecnologie della soggettività. È una definizione che mi intriga perché ci spingerebbe a vedere la soggettività meno come soggezione a qualcosa, meno come cosa naturale, come passività del soggetto di fronte allo stimolo, e più come qualcosa di attivo, *subject activity: subjectivity*. A questo punto il legame tra droghe e computer emerge in tutta la sua virulenza<sup>44</sup>.

Più la tecnologia spinge, più la coscienza arretra. Il "cervello" naturale e il "cervello" elettronico, appaiati, competono. Solo che la coscienza dell'uomo non può essere trasferita nell'informatica (perché la qualità non si muta in quantità), mentre l'incoscienza della macchina è già penetrata nell'uomo, perché la quantità può ridurre la qualità.

Per cui il soggetto si riduce a dispositivo, non con particolari attività, ma al contrario con la quotidianità del suo fare, per cui la deiezione (per usare un termine heideggeriano) diventa la più *quieta* norma. Infatti le droghe intervengono sulla relazione uomo-mondo modificando, per così dire, l'*interfaccia* che mette in comunicazione l'uomo e l'altro, proprio come un dispositivo informatico.

L'informatica vorrebbe stanare la psiche dal suo nascondimento, per appropriarsene (era il proposito, negli anni '60, dello "psichedelico", *ψυχή* e *Δήλος*, rendere la psiche evidente, visibile, manifesta).

---

<sup>44</sup> M. VIANO, [1994], p. 46.

## § Anomie e anomalie

Scrive Baudrillard:

«In generale, le droghe non fanno più parte della circolazione simbolica e dei rituali delle società dei paesi industrializzati: esse si sono votate a dei fini ulteriori, trascendenti, sempre futuri, che presuppongono un sacrificio calcolato di tempo e di energia, mentre il loro uso presuppone sempre l'immediatezza di un processo mentale e una sorta di utopia realizzata [*il sogno iniettato nella veglia*]. Tutte le correnti (anche religiose) che hanno esaltato la realizzazione immediata dell'utopia sono state dichiarate eretiche e condannate in quanto tali nel corso delle epoche.

Nella visione che noi abbiamo delle droghe moderne resta qualcosa di questa condanna ancestrale [*come nella stregoneria*]<sup>45</sup>, assieme alla potenza occulta che traggono dalle loro antiche virtù simboliche. Come dire che esse affascinano tanto quanto ripugnano, o sgomentano le menti, che la loro ambivalenza è virtualmente definitiva, insolubile dal punto di vista della ragione occidentale, e che, assieme a corpi e cervelli, esse "stupefanno" il giudizio che se ne dà.

A lungo le si è ritenute – e le si ritiene ancora, nell'analisi corrente – "anomiche", nel senso che Durkheim dava a questo termine. Anomiche come un certo tipo di suicidio che caratterizza proprio gli insiemi sociali dei paesi industrializzati. Forme residuali, marginali, trasgressive, che sfuggono alla legge, all'organizzazione generale, al sistema di valori organici del gruppo. Dei margini, ma che non rimettono in questione il principio della legge e del valore, e che questi possono eventualmente integrare nella loro evoluzione.

Tutt'altro mi sembra lo statuto attuale delle droghe, in relazione con altri fenomeni specificamente contemporanei, e che io chiamerei non tanto anomici, ma *anomalici*. L'anomalo non è più ciò che è ai margini di un sistema, in disequilibrio, in deficit organico, ma è ciò che risulta, in qualche modo, dall'eccesso dell'organizzazione, dall'eccesso di equilibrio, di

---

<sup>45</sup> "Come una volta l'Occidente Cristiano aveva da affrontare il problema della stregoneria, così oggi il Mondo Scientifico ha da affrontare il problema della *drogoneria*." T. SZASZ, [1991], p. 12. In nota: "Si è cercato con questo neologismo di rendere il termine inglese *drugcraft* costruito come parallelo di *witchcraft* (stregoneria)".

regolazione e di razionalizzazione di un sistema. È ciò che arriva, come da un'esteriorità, a contraddire il funzionamento ma senza ragione apparente; di fatto, è ciò che proviene dalla logica stessa del sistema, dall'eccesso di logica e di razionalità di un sistema – le società dei paesi industrializzati, in questo caso – che, giunto a una certa soglia di saturazione secerne i suoi anticorpi, la sua patologia interna, le sue disfunzioni strane, i suoi incidenti imprevedibili e insolubili, le sue *anomalie*»<sup>46</sup>.

A questo punto tutto ciò che passa per “fuga dalla realtà” deve essere ripensato profondamente. La droga diventa anticorpo, patologia sociale nel senso di febbre alta per superamento della soglia di saturazione. Bisogna

far esplodere tutti i valori riconosciuti, stabiliti, e creare, in uno stato di creazione permanente, cose nuove che si sottraggono a ogni riconoscimento, e ogni fissazione. È questa la filosofia a colpi di martello: mai niente di conosciuto, ma una grande distruzione del riconosciuto, per una creazione dell'ignoto<sup>47</sup>.

### § Anatomia del desiderio

Che cos'è il desiderio? Per Spinoza “è l'essenza stessa dell'uomo, nella misura in cui è concepita come determinata, da una qualunque affezione di se stessa, a fare qualcosa”<sup>48</sup>. La sua essenza è la non definitività dell'appagamento, perché il desiderio risorge. Il grande teorico del desiderio, ben prima e ben di più di Freud, è stato Platone, senza il quale questo statuto del desiderio ci sarebbe probabilmente rimasto ignoto: “la parte desiderante della nostra anima ha il fondo bucato; in un linguaggio intessuto di immagini, Platone la rappresenta sotto forma di una giara

<sup>46</sup> J. BAUDRILLARD, [1987], pp. 7-9.V. anche in *Écran total*, con un titolo diverso, *Violence psychédélique: la drogue*. [1997], pp. 109-113.

<sup>47</sup> G. DELEUZE, [2007], p. 169.

<sup>48</sup> B. SPINOZA, *Ethica*, III, prop. IX.

sfondata, di piviere (un uccello che mangia e defeca nello stesso tempo), di corpo bovino e affamato, di belva ibrida, di cavallo indomabile, insomma di recipienti o di bestie che non si possono mai colmare perché sono, letteralmente, sfondati, sballati, in sballo”<sup>49</sup>. Lo si vede bene in questo celebre scambio di battute tra Callicle e Socrate:

Cal.: Per colui che ha ormai riempito i suoi orci non resta più alcun piacere, e proprio in questo consiste, come dicevo poco fa, il vivere come una pietra, senza più provare, una volta riempiti gli orci, né piacere né dolore. Invece in quest’altro consiste il vivere piacevolmente: nel versare negli orci quanto più liquido è possibile [...] Soc.: ma la vita di cui parli tu è quella del caradrio (piviere)<sup>50</sup>.

Il desiderio dunque fa parte di “Quella forma di piacere – sensazione che ha a che fare con la vertigine platonica”<sup>51</sup>. Il Gorgia è un dialogo sorprendente, perché Socrate non ne esce affatto bene o, più semplicemente, la conclusione è indecidibile. Il desiderio è sempre insaziabile, a prescindere dal giudizio che si può dare su di esso. La sanzione morale non può applicarsi al desiderio, perché è come voler rendere morale la natura, dire cioè alla natura come essa dovrebbe essere, come se essa stesse lì proprio per compiacerci. Il desiderio di per sé è neutro e non si piega a ciò che su di esso noi possiamo pensare o volere, perché il desiderio è involontario, lo subiamo, proprio come ci dice il suo nome: la passione è *πάθος, παθεῖν* patire, soffrire, *subire*. Nessuno *va in cerca* del desiderio, esso, semplicemente, sorge in noi spontaneamente perché, come sostiene il Callicle del Gorgia, se non sorgesse il desiderio non saremmo esseri umani, ma neppure animali, bensì sassi, pietre, salme:

<sup>49</sup> G. SISSA [1997-1999], p. 10. I riferimenti interni sono rispettivamente PLATONE, *Gorgia*, 493 a-c e 493e – 494b.

<sup>50</sup> PLATONE, *Gorgia*, 494b.

<sup>51</sup> F. BAGOZZI, C. CIPPITELLI, [2003], p. 32.

“Soc. Tu sostieni che non bisogna frenare i desideri, se si vuole essere come si deve, ma che bisogna, lasciandoli sviluppare il più possibile, procurare loro soddisfazione trovandola non importa dove, e che in questo consiste la vera virtù?” – Cal. “Questo è quello che affermo”. Soc. “Allora non è giusto dire che felici sono coloro che non hanno bisogno di nulla!” “Già: se fosse così – dice Callicle – *le pietre e i cadaveri sarebbero i più felici*”<sup>52</sup>.

### § Il corpo si fa abisso

È proprio Giulia Sissa che ha localizzato il desiderio della droga nella metafisica greca del desiderio. Vediamo intanto Platone:

Soc.: E un uomo arguto, un tale che si spiega per immagini, forse un siciliano o un italico<sup>53</sup>, prendendo il nome di questa parte dell'anima dal suo carattere credulo (*πιθανός*) e facile a persuadersi (*πειστικόν*), (la) chiamò «orcio» (*πίθος*), e diede agli uomini privi di senso il nome di «non iniziati», e disse che quella parte dell'anima dei dissennati dove hanno sede i desideri, per il suo carattere sfrenato e la sua incapacità di ritegno, è *come un orcio forato*, paragonandola a questo per la sua *insaziabilità*. [...] è possibile procurarsi quei liquidi, sebbene siano difficili da ottenere, ma i suoi orci sono forati e logori: costui sarebbe costretto a riempirli continuamente, notte e giorno, perché, se così non facesse, patirebbe i dolori più grandi. Ebbene, supponendo che sia tale la vita di ciascuno di costoro, puoi dire che la vita dell'uomo dissoluto è più felice di quella dell'uomo ben regolato? Con questo mio ragionamento ti persuado ad ammettere che la vita ben regolata è migliore di quella sfrenata, o non ti persuado? Cal.: Non mi persuadi, o Socrate. Infatti, per colui che ha ormai riempito i suoi orci non resta più alcun piacere, e proprio in questo consiste, come dicevo poco fa, il vivere come una pietra, senza più provare, una volta riempiti gli orci, né piacere né dolore. Invece, in quest'altro consiste il vivere<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> PLATONE, *Gorgia*, 492d-e.

<sup>53</sup> Forse Filolao o Empedocle.

<sup>54</sup> PLATONE, *Gorgia*, 493b 2 sgg.

Giulia Sissa aggiunge che

In una lingua altrettanto concreta e visiva, i termini dell'assunzione tossica ci invitano ad associazioni di idee in cui si delineano gli stessi percorsi. Iniettarsi eroina si dice, in italiano, "bucarsi". Per "riempirsi come un uovo", il tossico si scava un'apertura nella pelle. Una materia fluida, causa di godimento, penetra, si riversa attraverso di essa. *Il corpo si fa abisso* che significa, etimologicamente, "senza fondo", cioè, alla lettera, di nuovo "sfondato". Il desiderio si fa urgenza, costrizione incontrollabile. Essere alcolizzato si dice, in francese, "boire comme un trou". Bere come un buco. Ancora una volta, il piacere trasforma il corpo in baratro, luogo di passaggio per un liquido in movimento. [...] Con questo si raggiungerà la pienezza dell'appagamento? I tossici lo negano. E anche se non parlano il greco attico, lo dicono con immagini platoniche, una retorica che rende l'esperienza comunicabile. [...] Tutti questi termini, che dipingono un corpo in cui il tempo si perde come un flusso di prodotti, ci avvicinano vertiginosamente alla metafisica antica del desiderio<sup>55</sup>.

Gli antichi si erano accorti immediatamente del pericolo di questo fascino, e si erano trattenuti molto in questa metafisica, concludendo, con Aristotele, che "la natura del desiderio è di essere senza limiti (*ἄπειρον*)"<sup>56</sup>. L'illimitatezza è dovuta al fatto che il desiderio fa parte dell'irrazionalità la quale, in quanto tale, non è una dimensione, per così dire, maledetta del nostro essere, *ma semplicemente quella soverchiante*. Secondo Platone vi sono tre modelli di anima: l'"anima concupiscibile", (*ἐπιθυμητικόν*), l'"anima irascibile" (*θυμοειδές*), e l'"anima razionale" (*λογιστικόν*); dimensioni che verranno assorbite da tutta la cultura successiva, compresa quella medica, che perdurò immutata per tredici secoli. L'anima desiderativa, o concupiscibile, assieme all'anima irascibile, costituiscono l'irrazionale, che occupa quindi due terzi

<sup>55</sup> G. SISSA, [1997-1999], p. 10.

<sup>56</sup> ARISTOTELE, *Politica*, 1267b 3.

della mente umana (la psiche), rispetto all'intelletto (*λογιστικόν*). La loro forza è perciò *soverchiante*, e costringe il *λογιστικόν* a un durissimo e costante lavoro di contenimento. Va detto che anche il *λογιστικόν*, cioè la ragione, è potentissimo, ma *solo* all'interno di un certo regime di coerenza. Appena la ragione compie solo due passi fuori dalle sue mura ben protette viene sopraffatta. Si noti che

La tripartizione dell'anima è stata introdotta da Platone soprattutto per la necessità di spiegare l'agire umano, *che è inspiegabile sulla base delle sole forze della ragione*, ma che presuppone un assai complesso gioco di forze irrazionali (concupiscenza), o anche semplicemente arazionali (le forze della voluttività e della irascibilità) che Platone chiama col termine *θυμοειδές*<sup>57</sup>.

Collaborare, appunto, ma non soppiantare, sostituire, dominare.

Già Brentano scriveva:

*Il merito di aver aperto la strada spetta a Platone*. Egli distinse tre classi fondamentali di fenomeni psichici o piuttosto, come egli si espresse, tre parti dell'anima, ognuna delle quali comprendeva particolari attività psichiche, vale a dire la parte concupiscibile [*to epithymetikon*], irascibile [*to thymoeides*] e razionale [*to logistikon*]. (...) Egli trovò nell'uomo una lotta tra opposti, prima tra le esigenze della ragione e degli istinti sensibili e poi anche tra gli stessi istinti sensibili<sup>58</sup>.

Ciò vale per qualunque desiderio. Il comportamento umano è inspiegabile, ha rilevato Reale & Bos, sulla base della sola razionalità (cioè, più comunemente, l'Io) che alla fine si scopre essere "ben misera cosa"<sup>59</sup>, o "un'isola piccolissima nell'oceano

<sup>57</sup> G. REALE – A. P. BOS, [1974-1995], p. 246.

<sup>58</sup> B. BRENTANO, [1997], vol. II, pp. 22-23.

<sup>59</sup> J. HILLMAN, [1975-1919], p. 25.



dell'irrazionale"<sup>60</sup>. Diversamente non ci si potrebbe spiegare perché questa *turris eburnea* della ragione capitoli così facilmente di fronte alle scelte possibili, e riveli, con il suo crollo, un carattere nascosto che non sapevano di avere e mostrando, in un momento particolare, la verità di un demone per troppo tempo trattenuto. La ragione presenta l'oggetto dei suoi argomenti alla psiche, ma la psiche, sebbene possa comprendere il linguaggio della ragione, non ne può tenere conto se non, quando capita, a prezzi altissimi: ciò che la ragione tralascia, migra nella psiche per trovare ulteriore sbocco. Normalmente il corpo; appaiono i *sintomi*.

### § Il senso di vuoto

Perché il desiderio di queste sostanze è così attraente e irrefrenabile? *Per colmare un senso di vuoto*. Che implica il suo significato, cioè *riparare una perdita*, o come qualcosa percepito come una perdita, stante la definizione platonica (e lacaniana) di mancanza. Attenzione però a questo:

il suicidio, la follia, l'uso di droghe o dell'alcol [sono esperienze estreme e non devono tuttavia essere percepite come] la ricerca di un piacere, *bensi di un effetto*<sup>61</sup>.

Con questo il piacere non è il bersaglio del desiderio, il quale vuole andare molto oltre per riparare delle falle. L'effetto di cui parla Deleuze è proprio questo, per cui la strada chimica è appena una scorciatoia, che immette subito nell'uscita dal dolore. Le sostanze stupefacenti offrono, a prezzo accettabile, *un piacere immenso* (diversamente non si drogherebbe nessuno). Se non si

<sup>60</sup> I. KANT, [2013], Lib. II°, Cap. III, p. 199.

<sup>61</sup> G. DELEUZE, [1975], p. 140, 141.

capisce questo non si è capito nulla. È qui che piacere e dolore si incontrano e si fondono. Come mai? Se lo è chiesto già Platone:

Riguardo alla mente e al piacere dobbiamo anche ricordare che la prima è affine alla causa e appartiene in definitiva al suo genere, mentre *il piacere è infinito* e appartiene a un genere che non ha e non avrà in sé e da sé principio, né mezzo, né fine. [...] Però [il genere del piacere] *non potremo mai esaminarlo adeguatamente, se la nostra analisi sarà separata da quella sul dolore*<sup>62</sup>.

Sulla complessità dell'argomento vale la pena vedere un breve scorcio del Gorgia, dove effettivamente piacere e dolore sono intrecciati, quanto meno per quell'aspetto per cui il piacere è combinato, cioè successivo, all'estinguersi di uno stato penoso, cioè l'uscita dal dolore

SOCRATE: Allora, se scopriamo delle cose che l'uomo contemporaneamente perde [il dolore] e possiede [il piacere], sarà chiaro che queste cose non potrebbero essere il bene e il male. Siamo d'accordo su questo? E rispondi dopo aver ben riflettuto! ✓

CALLICLE: Ma sono perfettamente d'accordo!

SOCRATE: Torniamo, allora, alle cose che prima abbiamo stabilito di comune accordo. Dicevi che l'aver fame è una cosa piacevole o una cosa penosa? Intendo dire l'aver fame preso di per sé.

CALLICLE: Io sostengo che è cosa penosa. Mentre invece sostengo che il mangiare quando si ha fame è cosa piacevole.

SOCRATE: Capisco. Ma allora l'aver fame, preso di per sé, è cosa penosa. O no?

CALLICLE: Lo affermo.

SOCRATE: E non lo è, allora, anche l'aver sete?

CALLICLE: Certamente.

SOCRATE: Devo farti altre domande, oppure ammetti che ogni bisogno e ogni desiderio sono penosi?

CALLICLE: Lo ammetto, e tu non farmi altre domande.

---

<sup>62</sup> PLATONE, *Filebo*, 31a.

SOCRATE: E sia! Eppure, non sostieni che il bere quando si ha sete è piacevole?

CALLICLE: Sì .

SOCRATE: Dunque, questo “quando si ha sete” di cui tu parli, non equivale forse a “quando si è in pena”?

CALLICLE: Sì .

SOCRATE: Mentre il bere è soddisfazione di un bisogno e piacere?

CALLICLE: Sì .

SOCRATE: Tu dici, allora, che nel bere si prova piacere?

CALLICLE: Senza dubbio.

SOCRATE: Purché si abbia sete, però.

CALLICLE: Lo affermo.

SOCRATE: Solo se si è in pena, allora?

CALLICLE: Sì .

SOCRATE: *Ti rendi conto, allora, della conseguenza che ne deriva?* Ti accorgi che quando dici “bere quando si ha sete”, tu dici “provare piacere provando, contemporaneamente, dolore”? O non è vero che questo accade, contemporaneamente, nello stesso tempo e nello stesso luogo, vuoi dell’anima vuoi del corpo? Io non credo, infatti, che ci sia alcuna differenza. E così o no?

CALLICLE: È così<sup>63</sup>.

### § La droga trionfa per difetto

Questo, per esempio, lo si può vedere bene nelle persone ammalate, che vogliono ovviamente guarire e trovare sollievo dal loro male. In condizioni patologiche anche i piaceri che vi possiamo trovare sono particolarmente intensi:

Se per quanto riguarda il genere del piacere volessimo vedere qual è mai la sua natura, dovremmo allora rivolgere la nostra attenzione non ai piaceri che occupano il grado più basso nella scala dell’intensità, ma a quelli che diciamo occupare il punto più alto, ovvero il grado di intensità maggiore [...] E [i piaceri] sono e diventano più intensi in coloro che soffrono per le malattie o in coloro che stanno bene? [...] Ma quelli che hanno la febbre e

---

<sup>63</sup> PLATONE, *Gorgia*, 496c sgg.

soffrono di analoghe affezioni non hanno più sete e più freddo, provando con più intensità tutto ciò che il nostro fisico è solito provare? E, avendo più necessità di un sano, non provano piaceri più intensi quando vengono soddisfatti?<sup>64</sup>.

Quindi per via negationis: “Si scivola nel vizio degli stupefacenti perché non si hanno forti moventi in alcun altra direzione. *La droga trionfa per difetto*. Io la sperimentai a titolo di curiosità. Continuai a praticarmi punture quando ne ebbi la possibilità. E finii col restar preso all’amo”<sup>65</sup>.

La lusinga consiste nel fatto che quel piacere dura troppo poco, non ha una stabilità su cui far affidamento, prima o poi esso cessa ed è proprio nella sua ricorsività l’origine del dramma. Poiché il piacere ristoratore è di breve durata, e presto richiama nuovamente il desiderio, perché il primo dura troppo poco rispetto al secondo, ci si chiede (e se lo è chiesto Platone) come può essere “bene” ciò che è bene solo a volte, in modo intermittente, cadenziato da intervalli dolorosi tra un tratto di piacere e l’altro. La domanda tende a delineare lo statuto ontologico del piacere, che si deve collocare nel divenire. “Riguardo al piacere non abbiamo sentito che sempre si genera, ma che non esiste affatto la sua sostanza?”<sup>66</sup>. È ec-statico, agganciato alla temporalità, dove la pienezza e la mancanza si alternano continuamente e dove è indecidibile affermare se l’essere colmati è l’appagamento del vuoto o se il vuoto è il motore dell’intermittenza del pieno. Il piacere trascina sempre con sé l’alternanza con il vuoto del desiderio.

*La tossicodipendenza*, ma anche semplicemente *la dipendenza*, nasce da una grave mancanza, di cui non ci si è accorti in tempo per tamponare la falla con altri mezzi, oppure questi mezzi non erano

---

<sup>64</sup> PLATONE, *Filebo*, 44e-45b.

<sup>65</sup> W. BURROUNGHES, [1989], p. 33.

<sup>66</sup> PLATONE, *Filebo*, 53c.

a disposizione perché normalmente è un terzo che ce li può mettere a disposizione. Non è possibile che un uomo si educi da sé ma abbia bisogno di un familiare, insegnante, conoscente, educatore, amico o altro in cui possiamo riconoscere questa funzione. Non esistono salvezze se non nella relazione.

Certo che le domande non si esauriscono qui, anzi siamo solo all'inizio. La seconda domanda dovrebbe essere: perché proviamo questo senso di vuoto? Questa domanda dovremo riprenderla in seguito, quando il vuoto verrà ad identificarsi o a farsi simile all'anomia e all'afinalismo ("Manca lo scopo, manca la risposta al perché"<sup>67</sup>). In tale contesto nulla possono dirci le psicologie, e forse neppure la filosofia che ne è all'origine, ma solo la sociologia. Si deve tuttavia tener presente che se la sociologia si occupa del mondo, l'uomo è relazionato al mondo di necessità, scompare il soggetto e l'oggetto perché sono tutt'uno e, anzi, non sono due. *In der Welt Sein*, essere nel mondo come essenza dell'uomo e perciò, nel bene e nel male, estrema collusione tra noi e "il mondo che troviamo già predisposto".

§ Cosa è cambiato?

I primitivi erano regolati su coefficienti sociali di tipo magico, gli antichi si basavano sul mito, i medievali sulla teologia, i moderni sulla scienza, i contemporanei sulla tecnica. Che cosa è cambiato? Tutto, quanto ai mezzi, *nulla* quanto ai fini.

Non va dimenticato, infatti, che se nel tempo tutto cambia, esistono delle *costanti* psicologiche immutabili che si adattano a situazioni epocali nuove, ma che serbano in sé le metafore di base che ci consentono di vivere, come per esempio la reazione

---

<sup>67</sup> F. NIETZSCHE, [1992], p. 7-9.

istintiva “fuga o lotta”. Essa, proprio perché istintiva, non è soggetta ad un intervento da parte della coscienza (o ragione), perché agisce per suo conto, e non a caso lo chiamiamo “istinto”, cioè risposta intraspecifica necessitata a sollecitazioni altrettanto intraspecifiche. Non è un caso che la parte più primitiva del cervello umano sia stata chiamata a giusta ragione “rettiliana”, perché presente già ed anche nei rettili, cioè gli animali che per primi hanno colonizzato la terra. Notoriamente i rettili non prendono decisioni, cioè non agiscono, ma re-agiscono. Questo si chiama: istinto; che nell’essere umano è ormai quasi del tutto scomparso (unica eccezione, volendo, il succhiare del lattante).

Si diceva: la politica non è più il luogo della decisione, perché anch’essa deve far affidamento alle competenze dei saperi vigenti e riconosciuti del suo tempo. Abbiamo visto: saperi magici, mitici, teologici, scientifici e tecnici. Il sospetto che tutti questi saperi abbiano una base comune è molto forte, e la base è: *mettere le mani sulla realtà*. Se oggi vige il paradigma terapeutico, che deriva direttamente da quello teologico, si giustifica perfettamente l’intento di Szasz quando dice

Voglio identificare le implicazioni morali e giuridiche dell’opinione secondo cui usare o non usare droghe non è una questione di salute e di malattia, ma di bene e di male; che, in altri termini, abusare di una droga non è una deplorable malattia medica ma *una pratica religiosa ripudiata*. Di conseguenza, le nostre scelte relative al “problema” delle droghe sono le stesse delle nostre scelte relative al “problema” delle religioni: insomma, possiamo dimostrare gradi diversi di tolleranza e di intolleranza nei confronti di coloro la cui religione teocratica o terapeutica che sia è differente dalla nostra<sup>68</sup>.

---

<sup>68</sup> T. SZASZ, [1991], p. 10.

La vocazione religiosa delle scienze, e la loro connessione genealogica essenziale, è ampiamente documentata fin dal rinascimento. Chiarissime le affermazioni di Bacone

Il seguito al peccato originale, l'uomo decadde dal suo stato di innocenza, e al suo dominio sulle cose create. Ma entrambe le cose si possono recuperare, almeno in parte, in questa vita. La prima mediante *la religione e la fede*, la seconda mediante *le tecniche e le scienze*<sup>69</sup>.

La “staffetta” tra religione e scienza e tecnica qui è evidente. Il dato rivelativo è il “dominio sulle cose create”, ricavato dal Genesi<sup>70</sup>, quindi il fare umano diventa voluto da Dio. Catturando scienza e tecnica nell'orizzonte teologico, si salda l'idea di salvezza con l'illimitata trasformabilità della terra. Quindi “mediante la religione e la fede” si sconfigge il male dello spirito (il peccato originale), e “mediante le tecniche e le scienze” si sconfigge il male del corpo (il dominio sulle cose create). Non deve sorprendere perciò se nel periodo medievale, in cui si andavano preparando le idee espresse da Bacone, la Chiesa riteneva di essere l'unica istituzione designata per risolvere i mali dello spirito, e che per mantenere questo potere lottasse contro tutto ciò che potesse ostacolarle il mantenimento ed accrescimento di questo dominio, come ad esempio la stregoneria e l'eresia, anche con violente persecuzioni.

Forse una tale persecuzione di persone da parte di altre - un tale cannibalismo simbolico, che dà significato ad una vita privandone di significato un'altra, è un aspetto inesorabile della condizione umana ed è di conseguenza inevitabile. Ma certamente non è inevitabile che tutti si ingannino con la credenza che le persecuzioni rituali di capri espiatori -

---

<sup>69</sup> F. BACONE (1561 – 1626), [1986], pag. 795.

<sup>70</sup> *Gen.* 1, 28.

attraverso Crociate, Inquisizioni, Soluzioni Definitive o Guerre contro la droga, servono effettivamente a propiziarsi gli dei o a prevenire i malanni<sup>71</sup>.

### § Il significato di *nocivo* e *benefico*

La droga è pericolosa solo perché in mano alla criminalità, che non fa sconti ed è interessata solo al guadagno illecito. Ciò che produce l'industria farmaceutica è identico a ciò che produce l'industria della droga, con l'unica differenza, certo non piccola, che l'industria farmaceutica è controllata da rigidi protocolli; salvo incidenti di percorso, come questo:

Nel secolo scorso (1960-1962) la tossicità delle sostanze medicamentose è prepotentemente balzata all'attenzione dell'opinione pubblica in seguito ad alcune situazioni drammatiche, come per esempio la nascita di bambini focomelici (circa 10.000) da madri che avevano assunto un antiemetico<sup>72</sup>, la talidomide. I disastri provocati dalla talidomide hanno insegnato che l'osservazione attenta e continua e il sospetto clinico (di grado elevato) sono di importanza cruciale nell'identificare la tossicità di un farmaco e che un farmaco in commercio da anni, può manifestare reazioni avverse mai sospettate prima<sup>73</sup>.

Non si fraintenda l'affermazione secondo cui “La droga è pericolosa solo perché in mano alla criminalità”, *concludendo erroneamente che se non fosse in mano alla criminalità non sarebbe più nociva*. I termini di *nocivo* e *benefico*, come è noto, si rifanno a criteri del tutto diversi: “ogni cosa è veleno, non esiste cosa che non lo

<sup>71</sup> T. SZASZ, [1991], p. 9.

<sup>72</sup> Farmaco capace di prevenire o reprimere nausea e vomito.

<sup>73</sup> F. CAPASSO, F. BORRELLI, S. CASTALDO, G. GRANDOLINI, [2006], pp. 19-20.



sia. Solo la dose fa sì che (una sostanza) non divenga veleno”<sup>74</sup>. Si noti invece che, come ha documentato Szasz, nei provvedimenti immediatamente precedenti al Proibizionismo, la sanzione fu di carattere morale-religioso (potere diabolico tramutabile in benedizione) e di conseguenza poi persecutiva:

“Chi uccide il corpo di un uomo è un angelo in confronto a chi distrugge l’anima di un altro, somministrandogli senza ricetta una droga non venduta in nessuna farmacia”; *la morfina, per esempio, “ha un potere diabolico, tramutabile in benedizione se dispensata da terapeuti diplomati”*. Due anni più tardi, quando l’oppio e la morfina occuparono il quarto posto tra i farmaci più venduti negli Stati Uniti, alcuni rappresentanti di queste corporazioni<sup>75</sup> cominciarono a dichiarare che la vendita libera trasforma i giovani in criminali e le giovani in prostitute, una profezia che si sarebbe avverata con il Proibizionismo<sup>76</sup>.

Insomma i farmacisti si pongono in antagonismo con gli spacciatori in quanto “garanti della droga usata e della corretta tecnica di preparazione”<sup>77</sup>. La competenza quale criterio di assegnazione dello spaccio, proprio come non si lascia celebrare messa all’eretico.

Le affermazioni vedute hanno attraversato il tempo e si sono fissate come criterio. In effetti noi vediamo che qualunque sostanza produce effetti diversi sia in relazione al dosaggio sia, tanto più, in relazione alla individualità organica del soggetto, alla sua specifica reattività. Sul ruolo fondamentale dell’individualità

---

<sup>74</sup> “*Omnia venenum sunt nec sine veneno quicquam existit. dosis sola facit ut venenum non fit*”, PARACELSO, *Responsio ... in Opera Omnia*, [1658], p. 254.

<sup>75</sup> Anti-saloon League, Associazione Medica Americana, Associazione dei Farmacisti.

<sup>76</sup> A. ESCOBOTADO, [1997], p. 77.

<sup>77</sup> G. SIGNORE, [2013], p. 30.

nella cura medica si esprime un'antica tradizione, risalente ad Aristotele:

«La scienza (τέχνη) nasce quando da molte nozioni empiriche si genera un'unica supposizione universale intorno a cose simili. Infatti, supporre che un certo rimedio abbia giovato a Callia, sofferente di una certa malattia, e anche a Socrate o a molti altri *presi uno per uno*, è un fatto pratico; ma stabilire che giovi *a tutti* costoro, considerati come un'unica specie (ossia come affetti, ad esempio, da catarro o da bile o da febbre), è un fatto scientifico. *L'esperienza [ἐμπειρία] è conoscenza [γνώσις] dei particolari [τῶν καθ' ἕκαστον], mentre l'arte [ἡ δὲ τέχνη] è conoscenza degli universali [τῶν καθόλου]; ora, tutte le azioni e le produzioni riguardano il particolare: infatti il medico non guarisce [ἰγιάζει] l'uomo se non per accidente, ma guarisce Callia o Socrate o qualche altro individuo che porta un nome come questi, al quale, appunto accade di essere uomo. Dunque se uno ha la teoria senza l'esperienza e conosce l'universale ma non conosce il particolare in esso contenuto, più volte sbaglierà la cura (διαμαρτήσεται τῆς θεραπείας), perché ciò cui è diretta la cura è appunto l'individuo particolare (θεραπευτὸν γὰρ τὸ καθ' ἕκαστον)»<sup>78</sup> «È evidente infatti che il medico non prende in esame la salute *in generale* (οὔτως), ma quella dell'uomo, e ancora di più, forse, quella di *quest'uomo qui* (τούδε), infatti cura i singoli individui [καθ' ἕκαστον]»<sup>79</sup>.*

Il testo è chiarissimo e non richiede spiegazioni: se non si tiene conto dell'individualità del paziente *il medico sbaglierà la cura*. Ma vediamo uno stralcio più completo e contestualizzato del testo di Paracelso:

In ogni veleno non è nascosto un mistero della natura? Esiste qualcosa creato da Dio che egli non abbia benedetto con qualche grande dono a beneficio dell'uomo? Perché bisognerebbe quindi rifiutare e disprezzare il veleno se non ne consideriamo la tossicità ma le virtù curative? [...] Chi disdegna il veleno non sa che cosa vi sia nascosto, perché l'*arcanum*

<sup>78</sup> ARISTOTELE, *Metaphysica*, 981a 5-24.

<sup>79</sup> ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, 1097a 11-13.

contenutovi è tanto benedetto che la parte velenosa non può diminuirlo né danneggiarlo [...] “ogni cosa è veleno, non esiste cosa che non lo sia” ecc.<sup>80</sup>

Dunque i parametri per distinguere nocivo e benefico sono in sostanza due: l'*individualità*, senza la conoscenza della quale “il medico più volte sbaglierà la cura”<sup>81</sup>, e il *dosaggio*, per il quale “solo la dose fa sì che (una sostanza) non divenga veleno”<sup>82</sup>.

### § La droga come un espediente

C'è una intuizione importante di Foucault, che inserisce la tossicodipendenza nel *sogno*, dove il *sogno*, “il compagno dell'anima”<sup>83</sup>, è classificato come la parte visibile della follia: qui il *morbus sine materia* finalmente si materializza in una materia trascendente, viatico di un'esperienza primordiale, come ci ricorda Dodds:

L'uomo ha in comune con pochissimi mammiferi superiori il curioso privilegio della cittadinanza di *due mondi*; egli infatti incontra ogni giorno alternativamente due distinti tipi di esperienza: *ypar* (veglia) e *onar* (sogno) li chiamavano i Greci – ciascuno con la propria logica e i propri limiti, e non ha ragione di ritenere l'uno più valido dell'altro. Il mondo dello stato di veglia ha, sì, certi vantaggi di concretezza e continuità, ma le sue possibilità sociali sono assai ristrette. Vi incontriamo soltanto i nostri conoscenti, mentre nel mondo dei sogni si possono avvicinare, sia pur di sfuggita, gli amici lontani, i morti, gli dèi; normalmente è l'unica esperienza che ci sottrae alla tirannia penosa e incomprensibile del tempo e dello spazio<sup>84</sup>.

<sup>80</sup> PARACELSO, *Responsio ... in Opera Omnia*, [1658], p. 254.

<sup>81</sup> ARISTOTELE, *Metaphysica*, 981a 23.

<sup>82</sup> PARACELSO, “*dosis sola facit ut venenum non fit*”, in *Opera Omnia*, p. 254.

<sup>83</sup> G. GUIDORIZZI, [2013].

<sup>84</sup> E.R. DODDS, [1959], p. 119.

E come ricalca Moreau de Tour:

Sembra dunque che all'uomo siano stati dispensati *due modi di esistenza morale, due vite*. La prima di queste due esistenze risulta dai nostri rapporti col mondo esterno, con quel grande tutto che chiamiamo universo; la abbiamo in comune con gli esseri simili a noi. La seconda, invece, è solo il riflesso della prima e si alimenta, in qualche modo, unicamente dei materiali che la prima le fornisce, restandone tuttavia perfettamente distinta. Il sonno è come una barriera innalzata tra le due, il punto fisiologico in cui finisce la vita esteriore e comincia quella interiore<sup>85</sup>.

Dunque sappiamo che c'è come una seconda vita che ciascuno può esperire quotidianamente, e che deborda dalla coscienza e dall'Io, certo di notte, ma anche di giorno, come aveva già intuito Eraclito: "agli altri uomini rimane celato ciò che fanno da svegli, allo stesso modo di quando non sono coscienti di quel che fanno dormendo"<sup>86</sup>. La nostra coscienza, che noi poniamo rappresentata dall'Io, in realtà è un'utile metafora: "il tuo vero Io sta immensamente al di sopra di te, o per lo meno *di ciò che tu abitualmente prendi per il tuo io*"<sup>87</sup>, "un'isola piccolissima nell'oceano dell'irrazionale"<sup>88</sup>.

Questa seconda vita, celata agli uomini, come riferisce Eraclito, sia che la si guardi dal lato notturno sia quando essa pretende di essere illuminata dalla coscienza, può essere provocata dalla droga come *espeditente* che, in tutti i tempi, ha traghettato l'esperienza diurna controllata, alla navigazione in mare aperto:

<sup>85</sup> J.J. MOREAU DE TOUR, [1845]. pp.41-42.

<sup>86</sup> ERACLITO fr. 1, 3.

<sup>87</sup> F. NIETZSCHE, *Considerazioni inattuali*, III, *Schopenhauer come educatore*, § 1, in *Opere*, [1972], p. 363.

<sup>88</sup> I. KANT, [2013], Lib. II°, Cap. III, p. 199.

Se, ora, vogliamo analizzare il contributo che il Foucault storico e genealogista ha fornito alla comprensione della droga come *agente intensificatore di realtà*, ma anche come *veicolo di possessione e metamorfosi*, dobbiamo tener presente che nei suoi interventi e corsi della prima metà degli anni settanta – quando viene ripreso e leggermente modificato il nucleo di “Storia della follia” – il nesso follia-droga domina su quello droga-esperienza, per non dire che lo riassorbe. La droga viene infatti tematizzata per ripetere (cioè per riattualizzare) e così rispondere alle domande cruciali poste dal potere psichiatrico ottocentesco: che cos’è la follia? qual è la sua verità? come facciamo a distinguere la vera follia da quella falsa o simulata?... Ebbene, la peculiarità dello sguardo ‘sagittale’ di Foucault consiste nel mostrare come a queste domande di carattere sia epistemologico che giuridico (domande di potere-sapere che hanno accompagnato la storia della psicopatologia moderna) il potere psichiatrico abbia cercato di rispondere non solo dall’esterno – mediante l’osservazione del folle, dei suoi sintomi, o attraverso l’interrogatorio e l’ipnosi – ma anche dall’interno, grazie all’esperienza autoptica dello psichiatra che assume la droga; e come in tal modo l’Ottocento, il secolo lungo della psichiatria manicomiale, getti la sua luce ‘sperimentale’ sul presente: la freccia genealogica foucaultiana si conficca nell’esperienza novecentesca e contemporanea della droga (un’esperienza di contestazione certo, ma anche di consumo, di solitudine e di morte) a partire dal passato. La sua traiettoria investe il carattere artificiale della psicotropia e quello socioculturale della follia: in luogo di una natura selvaggia o primordiale, essa descrive il modo in cui la psicotecnica, ma anche la psicofarmacologia, usano la ‘sostanza’ per lavorare la psiche; invece di una fuga dalla realtà, incontriamo un artificio operato dentro il corpo, dunque paradossalmente al di qua del linguaggio, sia dal punto di vista disciplinare che da quello terapeutico<sup>89</sup>.

In altre parole la follia artificiale sperimenta su di sé l’esperienza sovransensibile oltrepassando, anzi eludendo, il corpo dentro al quale, diversamente, il fenomeno va ad occultarsi. Poiché la psiche non è osservabile direttamente, tanto meno l’inconscio, (che “può essere soltanto inferito”<sup>90</sup>), l’uso di sostanze, sarebbe

---

<sup>89</sup> E. DE CONCILIIIS, [2019], p. 2.

<sup>90</sup> C.G. JUNG, *La psicologia della traslazione*, in *Opere*, [1969-1993], vol. XVI, § 356, p. 182, n.12.

allora un tentativo di trascendenza artificiale, di fuoriuscita da sé, per cui la follia, si materializza nel suo regno d'ombra a cui ora si è data realtà. Si vuole osservare come l'uso della sostanza funga da *agente intensificatore di realtà*, ma anche come *veicolo di possessione e metamorfosi*. Certo Foucault non ha interessi psichiatrici, se non per demolirli. La psichiatria vuole trovare la "salute" (senza sapere cosa curare), come le religioni vogliono offrire la "redenzione" (senza sapere ciò da cui ci si dovrebbe redimere). Ma per Foucault l'uso della droga è una forma soggiogata di un mostro incatenato, una luce proiettata sul buio per fendere le sue crepe mentre all'apparire della luce l'oscurità si ritrae. È questo ritrarsi quel "non-ancora" che nessun sapere afferra, per cui non penetra il mistero se non per quel tanto che la candela rischiarava un metro attorno a sé, ma più in là il resto rimane nell'ombra, per l'assenza assoluta di linguaggio, e cioè di comprensione circolare. Per questo, scrive Foucault, la droga "è il sogno iniettato nella veglia, è la veglia in qualche modo intossicata dal sogno"<sup>91</sup>. Come Eraclito anche il filosofo francese ritiene che "i folli sono coloro che sognano da svegli"<sup>92</sup>, quindi il collegamento follia, sogno, trascendenza, droga è spiegato come invasione (o invadenza) di un regno in un altro. Il fatto è che *il sogno finisce iniettato nella veglia perché non sappiamo fare della veglia un sogno*.

Perché l'uso storico delle droghe è sempre stato tollerato nei tempi andati ed oggi, invece, la droga è connessa al codice penale? Perché un tempo medicina ed erboristeria ruotavano attorno alle sostanze che la natura stessa offriva, con scopi o terapeutici o rituali, mentre oggi tutto questo, poiché si cura la malattia e non l'uomo malato, la salute non è più in mano alla natura (un tempo imitata ed oggi soppiantata), ma ad un apparato il cui sapere espunge da sé tutto ciò che lo contraddice, e perciò il

---

<sup>91</sup> M. FOUCAULT, [2004], p. 247.

<sup>92</sup> *Ivi*, pp. 246-247.

contraddittore è sospinto ai margini fino ad dissolversi, come diceva Hegel: “Non si vuole più un andamento conforme a natura, ma un andamento conforme a conoscenza”<sup>95</sup>. I Saperi credono, e soprattutto fanno credere, che la realtà sia interamente risolta nella comprensione che essi hanno raggiunto. Solo che la vita e la speculazione dei Saperi sulla vita non sono affatto speculari.

---

<sup>95</sup> G.W.F. HEGEL, [1974], v. II, p. 618.

## CAPITOLO PRIMO

### Cosa significa “dipendenza”

I discorsi sulla droga mascherano con inganni ideologici quanto vi è di inconfessabile nell'intenzione politica<sup>94</sup>.

#### § Se decide il Tribunale

Si è mai sentito che un Tribunale infligga una condanna attraverso la somministrazione di una droga? Ecco il problema politico: è giusto ciò che decide il maggior numero, se decide l'individuo è illegalità, da cui segue la persecuzione.

Già al liceo si viene a sapere che “A Socrate che, inaugurando la filosofia, aveva messo in circolazione una serie di domande, la città riservò la cicuta, una droga (*φάρμακον*) che, nel momento in cui veniva somministrata dallo Stato, diventava legale e contribuiva all'ordine”<sup>95</sup>. Fare domande non è patologico, eppure è un disturbo, come in effetti è la filosofia, che non a caso è socialmente emarginata proprio perché la sua essenza, ce lo insegna Socrate, è fare domande, con quell'insistenza per cui il filosofo è indicato come fastidioso, *un tafano*:

se voi ucciderete me, non sarà facile trovarne un altro al pari di me il quale – non vi sembri risibile il paragone – realmente sia stato posto dal dio ai fianchi della città come ai fianchi di un cavallo grande e di buona razza, ma per la sua stessa grandezza un poco tardo e bisognoso di essere stimolato, un tafano<sup>96</sup>.

<sup>94</sup> U. GALIMBERTI, [1994-2006], p. 54.

<sup>95</sup> Ivi, p. 55.

<sup>96</sup> PLATONE, *Apologia*, 30e.